

**Simone Deflorian**

**Le applicazioni in Italia del Metodo  
Pedagogico di Paulo Freire**  
Intervento al Convegno presso l'Istituto Paulo Freire

*Sesto San Giovanni (MI), 16 Giugno 2006*

Studio Kappa  
Via Duca d'Aosta 14  
14100 Asti  
Gennaio 2014  
5 €

**Studio Kappa**

# Indice

“Pedro ha visto l’uva” di Frei Betto.....	8
1. Processo: Coscientizzazione – Responsabilizzazione critica – Liberazione .....	12
2. Il dialogo .....	15
Verrua Savoia (To) - 1978.....	19
Ricigliano (Sa) – 1980-83.....	23
Santo Stefano Belbo (Cn) – 2001-2005 .....	29
Settimana di formazione sul Metodo Pedagogico di Paulo Freire .....	35

Inizio il mio intervento riportando una frase non mia, ma che trovo profondamente vera. La frase dice: *“Ascoltando dimentico, vedendo ricordo, facendo imparo!”*.

Trovarmi in questa situazione a parlare con voi di fronte che mi ascoltate, mi pone in una condizione di forte consapevolezza del fatto che gran parte delle cose che verranno dette, saranno prontamente dimenticate fuori di qui. Questo forse ci ridimensiona un po' tutti, parlo per noi che stiamo qui sopra, e ci permette di non crederci troppo seri, troppo importanti, rispetto a quelli che qui sopra non ci sono.

Ora forse è meglio che dedichi qualche secondo per presentarmi. Mi chiamo Simone Deflorian, mi occupo di formazione e consulenza in ambito psico-sociale in particolare di una scienza che va sotto il nome di Sviluppo di Comunità.

Lo Sviluppo di Comunità è quella materia che si occupa di far crescere una Comunità locale sotto l'aspetto della partecipazione e dell'appartenenza dei cittadini al proprio contesto di vita. Sono consulente di alcuni Comuni di Piemonte ed Emilia Romagna per quanto concerne la progettazione delle politiche giovanili, degli interventi di prevenzione ai fenomeni antisociali e dei percorsi di formazione e aggiornamento del personale. Lavoro in proprio e con alcune società di formazione e consulenza.

A questo convegno doveva essere presente, proprio sulla sedia su cui sono seduto io, Don Gino Piccio. Don Gino Piccio ha ritenuto che dovessi essere io qui oggi a sedermi su questa sedia e a provare a raccontare qualcosa sull'esperienza che abbiamo fatto nell'applicazione del metodo di Paulo Freire. Quindi sono presente a questo convegno per portare l'esperienza mia e di Don Gino Piccio, per quel che mi è dato di conoscere.

Se è vero che “nessuno educa nessuno”, sarà anche vero che “nessuno sostituisce nessuno”. Anche volessi travestirmi da Don Gino Piccio, mettermi una lunga barba bianca, uno spicchio di aglio sotto la lingua e parlare intercalando espressioni dialettali piemontesi, non mi sarebbe possibile, né eticamente corretto nei confronti di chi mi ascolta, nei confronti di Don Gino Piccio e nei confronti di me stesso.

Inoltre penso che probabilmente sarebbe in contraddizione con gli assunti di fondo del pensiero di Paulo Freire. “Pronunciare la parola autentica” implica l'esercizio di un potere, ma anche l'assunzione di una responsabilità ed entrambi, potere e responsabilità non possono che essere soggettivi nei contenuti di chi li pronuncia, ma sociali nelle modalità con cui vengono pronunciati.

Nessuno può sostituire nessun'altro nella responsabilità delle parole che pronuncia. Quindi le parole che sentirete da me, sono parole mie; sono parole filtrate dalla percezione che

in questi anni mi sono potuto costruire attraverso lo studio, l'osservazione e la sperimentazione del metodo del Freire.

Per cui mi è possibile essere presente a questo convegno esclusivamente come Simone Deflorian e non come vice di qualcun altro (Don Gino Piccio). Questo per il fatto che le cose che dirò sono il risultato di interventi, sperimentazioni e adattamenti del metodo pedagogico di Paulo Freire che ho potuto sperimentare direttamente o che ho raccolto da sperimentazioni e applicazioni effettuate soprattutto da Don Gino Piccio.

Con umiltà è onesto riconoscere che le affermazioni che farò qui, sono il frutto di quel poco che sono riuscito a intendere della vastità della portata del lavoro del Freire.

In ogni caso, l'intervento che mi appresto a fare è stato preparato insieme a Don Gino Piccio e risente della lettura e del lavoro sul campo che questi ha saputo svolgere in più di 30 anni di attività appassionata.

Come dicevo, Don Gino Piccio ha avuto modo di sperimentare per oltre 30 anni il metodo di Paulo Freire, confrontandosi in molti momenti della sua vita anche direttamente con il pedagogista brasiliano. Questo mio intervento è comunque stato scritto e pensato a quattro mani con l'apporto proprio di Don Gino Piccio.

Ho citato molte volte in questa mia parte iniziale il nome di Don Gino Piccio e credo sia opportuno presentarvi un po'

quest'uomo. Mi lega a lui una profonda stima come uomo e un limpido affetto personale.

Inizio con il dirvi che lui non gradirebbe una sua presentazione, ma in questo momento non è presente e visto che sono io che parlo, ritengo opportuno dedicare qualche istante per leggervi un brano che di lui scrisse Leandro Rossi in un libretto pubblicato nel 1998 che raccontava proprio dell'esperienza dell'applicazione del metodo del Freire da parte di Don Gino Piccio.

*"[...] Allora, quando andò ad abitare alla cascina G, aveva solo 52 anni. Io lo conobbi solo una decina di anni dopo. Ora ha settantasette anni (n.d.a. adesso ne ha 86) e salta ancora come un capretto, lucido di mente, vivo nella intuizione, aperto all'accoglienza. È tuttora un trascinatore. Mi immagino come sarà stato allora.*

*Non ha rinunciato a fare il prete (mai pagato, perché da circa 40 anni, come S. Paolo, vuol vivere del suo lavoro normale); ma non vuole ruoli istituzionali, pronto a fare del bene, ma sempre come libero battitore. Due volte, mi pare, è stato richiamato dalla Caritas di Casale Monferrato, che ne conosce le qualità organizzative e di dedizione e di mobilitazione. Egli come Garibaldi rispose "obbedisco"; come Cincinnato lasciò la zappa e con il sacco in spalla partì; ma per tornare quando decideva lui che la missione era finita.*

*Gino lo conobbi circa quindici anni fa. Sprizzava bontà, mi allargava subito le braccia, come se ci fossimo sempre conosciuti. Gli invidiai subito la simpatia. Dicevo come Diogene "Ho trovato un uomo", con la lanterna in mano. Lo giudico un Profeta, il Profeta del Monferrato.*

*Ai preti e ai bravi cattolici può sembrare anche un contestatore. Ma i contestatori io li vedo sempre arrabbiati, pronti a bestemmiare contro tutto e contro tutti. Lui invece no. Povero, ma signorile, accogliente; frequenta emarginati ed esclusi, ma li tratta con il massimo rispetto. Progetta il futuro, ma senza lamentarsi contro chi ha fermato il passato nel suo sottosviluppo.*

*L'incontro con Paulo Freire e la "Pedagogia degli Oppressi" avvenne nel 1972 a settembre. Come lo lesse, ci si ritrovò. Poi l'avrebbe incontrato*

*personalmente, ma si sono subito conosciuti e stimati al primo incontro letterario. "Questo è l'uomo che cercavo", deve aver detto Gino.*

*Poi si videro più volte, nell'occasione delle conferenze che Freire tenne in Italia. Ci fu tra loro empatia di coetanei, più che rapporto maestro/alunno. Se Gino aveva qualcosa di diverso, era dovuto anche alla creatività che Freire sapeva tirar fuori. Come Freire, l'educazione di Gino era popolare, attiva, non barbosa, coscientizzante, non diretta alla sola mente, ma alla vita. La sua era riflessione finalizzata alla prassi, per una lotta contro le storture, ma garbata, anche se resistente... La sua educazione corale alla vita non prescinde dalla politica (scelta degli ultimi), ma senza scelta di partito e senza professionalità politica; ma era sempre anzitutto educativa e coscientizzante, rivolta alle classi basse, ma senza classismo (proprio come Freire). Per superare il classismo, alla Cascina G si fa sentire la gente protagonista, in libertà, attuando la propria liberazione anche con la scolarità (l'alfabetizzazione).*

*C'è una cosa che mi ha impressionato maggiormente, quando il Piccio fa i suoi giochi per trasmettere i messaggi. Tira fuori sempre dai presenti dei messaggi "positivi". Non c'è persona del gruppo che non si senta apprezzata, come se fosse l'unica al mondo. Non ho conosciuto Freire; ma penso che questa dote del positivo a tutti i costi l'avesse anche lui [...]."*

Forse vi parrebbe che io stia uscendo dal tema, ma è dalla prima parola che ho pronunciato che questo mio intervento è intriso dello spirito del Freire. Anche se non direttamente, anche se non esplicitamente, ma lo stile, il gusto, il sapore è quello che animava il Freire.

## **“Pedro ha visto l’uva” di Frei Betto**

*[...]“Pedro ha visto l’uva” ma Pedro non ha visto solo con gli occhi. Ha visto anche con la mente e si è chiesto se l’uva è natura o cultura. “Cogliere l’uva e pigiarla e trasformarla in vino è cultura” (Paulo Freire). Il lavoro umanizza la natura e a realizzarlo, l’uomo e la donna si umanizzano. Pedro ha visto che la frutta è creazione. Freire gli ha insegnato che seminare l’uva è azione umana nella natura e sulla natura. È la mano che sveglia la potenzialità del frutto. Poi Pedro ha visto che l’uva è colta dai lavoratori a giornata, che guadagnano poco ed è commerciata dai mediatori che guadagnano molto di più. Poi Pedro ha imparato che, anche se non sa leggere, non è una persona ignorante. Prima di imparare a leggere Pedro sapeva costruire una casa. Il medico, l’avvocato, il dentista non erano capaci. Freire ha insegnato a Pedro che non esiste nessuno più colto di un altro. Esistono culture parallele distinte che si completano nella vita sociale. Freire ha insegnato a Pedro che la lettura di un testo si comprende meglio se si inserisce il testo nel contesto dell’autore e del lettore. Alla fine quello che importa è la prassi di Pedro. Pedro ha visto l’uva e non l’uccello che, da sopra, vede la vite ma non l’uva. Quello che vede Pedro è diverso da quello che vede l’uccello. Ecco un principio fondamentale di epistemologia: la testa pensa dove stanno i piedi. Il mondo disuguale può essere letto nell’ottica dell’oppressore o nell’ottica dell’oppresso. L’analfabetismo è una brutta bestia che genera mostri di ottusità, di oppressione, di superstizione. Sfida a qualunque situazione conservatrice. Problematizzare la cultura per farne scaturire le possibilità taciute nei secoli. Lavorare perché le masse diventino popolo, opinione pubblica consapevole, uomini e donne protagonisti della propria storia [...]”.*

L'opera di Paulo Freire è vasta e complessa, nel senso che è articolata. Per cui qualsiasi intervento si possa fare risulta comunque parziale, perché riuscirà ad abbracciare solo pochi aspetti.

Una delle grandi qualità del Freire è stata senz'altro quella di saper spiegare in maniera comprensibile anche a persone senza una scolarizzazione una metodologia complessa e articolata come quella che aveva elaborato. In questa sede, è comunque molto difficile per me esprimermi perché rischio di incappare in due trappole.

La prima trappola è quella di utilizzare un linguaggio tecnico o altisonante, per dimostrare di non essere da meno rispetto a chi ha parlato prima di me e per poter definire che anche io ho dignità a sedere su questa sedia. In questa maniera probabilmente entrerei in contraddizione proprio con i contenuti del lavoro del Freire, in quanto probabilmente risulterei poco comprensibile, poco accessibile a chi non conosce le idee questo pedagogista. Questo sarebbe un po' come definire un solco netto tra chi è su questo palco e sa e chi è sotto questo palco e non sa. Questo potrebbe essere uno strumento inconscio di definizione del potere, che avrebbe come effetto quello di allontanare chi sta giù, per farlo sentire più lontano, meno capace, meno competente, più piccolo, più isolato, più solo.

L'esatto contrario di quello che è il processo di liberazione che propone il Freire. In questo senso, un convegno classico sulle tematiche relative alla "liberazione di un popolo"

(per dirla alla Freire) si presenta come una contraddizione interna tra contenuto (il pensiero e l'opera) e le modalità di espressione delle stesse (il convegno con un palco con dei relatori, unici dotati di parola).

Forse possiamo comunque un po' assolverci pensando che le scienze psico-sociali e di conduzione dei gruppi (e questo anche se allargato è comunque un gruppo) hanno offerto già da tempo degli strumenti operativi per una gestione differente di momenti come questi.

Però la prassi consolidata e la cultura organizzativa in cui siamo immersi, almeno noi in Italia, è rimasta indietro rispetto all'apporto del brasiliano e non è ancora riuscita ad adattare i vecchi strumenti di condivisione del sapere (come può essere un convegno) alle nuove logiche e ai nuovi approcci. E quello del Freire, nonostante siano passati quasi 10 anni dalla sua morte, sicuramente è uno di questi approcci a cui puntare.

Compete a tutti noi qui presenti il compito di pensare, sperimentare e sognare forme aggregative diverse da quelle che culturalmente siamo abituati a conoscere.

La seconda trappola è proprio la trappola opposta. Nel mio intervento devo stare attento a non sminuire la portata dell'opera del brasiliano, riducendo il tutto ad un racconto di una metodologia, di una pratica. Perderei di credibilità e autorevolezza non solo io, ma soprattutto è il lavoro appassionato del Freire che sarebbe ridotto a mera azione, come dice lui stesso ad "attivismo".

Ora proverei a raccontare quello che ho avuto la fortuna di comprendere del significato dell'opera del pedagista brasiliano.

Provo a raccontare il senso del lavoro in due punti.

## **1. Processo: Coscientizzazione – Responsabilizzazione critica – Liberazione**

Il processo di liberazione di un popolo, di un gruppo sociale, si muove su un asse che parte dalla presa di coscienza critica delle problematiche che vivono.

La presa di coscienza critica, che il Freire chiama coscientizzazione, è quel meccanismo per cui le persone che condividono l'abitare in un certo ambiente sentono come improrogabili alcune problematiche concrete e comuni.

È come se le persone, la gente, i cittadini, prendessero consapevolezza del fatto che ci sono dei problemi comuni tra loro e che questi problemi sono improrogabilmente importanti.

Si modificano quindi:

- a) la percezione del mondo in cui vivono: significa che ciascun uomo vive in maniera molto forte, molto sensibile, molto sulla propria pelle le contraddizioni e le ingiustizie del proprio contesto;
- b) la percezione del ruolo che ciascuno ha nel mondo: cioè da oggetti passivi di quello che succede sul territorio dove vivono (utenti delle politiche e degli interventi) diventano soggetti protagonisti e attori delle decisioni importanti del proprio contesto di vita. Ognuno acquista una dignità e una consapevolezza di sé ad un livello più evoluto;
- c) le relazioni che ciascuno ha con gli altri e con il mondo: si scopre che alcuni problemi sono comuni anche con altre persone che abitano la stessa area e che "o ci si unisce o si

fallisce” (frase presa da un intervento di Don Gino Piccio durante un convegno a Casale Monferrato).

Per arrivare all’attivazione della presa di coscienza critica è indispensabile lavorare su due piani:

- 1) mettere in evidenza critica le contraddizioni vissute dalla gente (in questo si evidenzia l’ottica marxista dell’opera del Freire);
- 2) agire in ogni fase del lavoro sul campo con trasparenza e lealtà, al fine di impostare le relazioni personali su un piano di fiducia e speranza in se stessi e negli altri (in questo si evidenzia l’ottica cattolica dell’opera del Freire).

La sola evidenziazione critica delle contraddizioni vissute, porta ad un malessere fine a sé stesso, a lamentele, proteste sterili, sfiduciate oppure a movimenti connotati da verbosità e apporti esclusivamente cognitivi e razionali.

Il solo stabilirsi di relazioni di fiducia e speranza verso sé stessi e verso gli altri, porta ad un clima di rassegnato benessere buonista, che non porta a liberarsi e a liberare il mondo, quanto piuttosto ad adattarvisi.

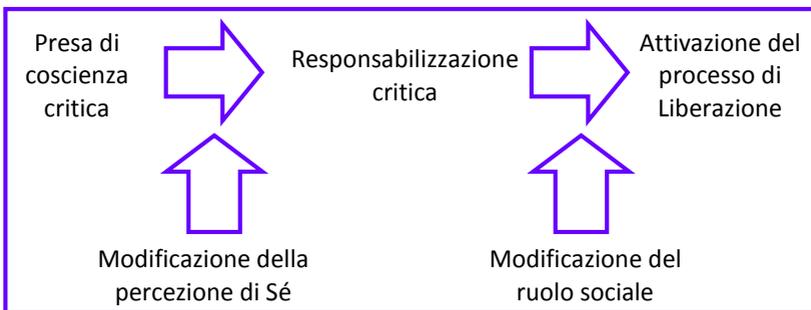
L’appassionarsi alle relazioni fiduciali e l’apprendere la capacità di saper evidenziare criticamente le contraddizioni sono le molle su cui, mi pare, si concentri la metodologia del Freire.

Per il Freire non è mai stato accessorio nella sua opera l'essere innamorato dell'uomo, della vita e del mondo. Il processo di presa di coscienza critica (coscientizzazione) determina in un'assunzione diretta di responsabilità collettiva da parte dei soggetti che vi hanno partecipato.

È come se, usando tre formule matematiche, dicessimo:

$$\begin{array}{ccccc} \text{Evidenza critica} & & & & \\ \text{delle contraddizioni} & + & \text{Fiducia in} & = & \text{Presa di} \\ & & \text{sé stessi} & & \text{coscienza critica} \end{array}$$

$$\begin{array}{ccccc} \text{Presa di coscienza} & & & & \\ \text{critica} & + & \text{Fiducia negli} & = & \text{Responsabilizzazione} \\ & & \text{altri} & & \text{critica} \end{array}$$



## 2. Il dialogo

Per il Freire il dialogo è la prassi su cui passano:

-  evidenza critica delle contraddizioni
-  la fiducia di sé stessi
-  la fiducia degli altri

Il dialogo è sempre atto limpido di creazione. Non si innesca mai in una dinamica “vinco io o vinci tu”, ma piuttosto si muove su logiche esplorative, maieutiche e problematizzanti, quasi che si dovesse entrare insieme in una caverna buia e insieme procedere a tentoni per scoprire piano piano che cosa vi è dentro e dov'è l'uscita dall'altra parte.

Il dialogo è sempre un dialogo che interroga, che chiede, che domanda, ma che soprattutto chiede i perché delle cose che succedono non nel mondo globalizzato, ma chiede i perché delle cose che succedono direttamente alle persone che si incontrano, nella loro vita, nel quotidiano, nel posto in cui vivono.

In questo senso la parola diventa vita, la parola diviene azione. L'azione che viene espressa attraverso la parola passa il filtro della riflessione e quindi azione e riflessione diventano prassi.

La parola sancisce l'azione. L'azione diventa realtà perché è parola.

*Ricordo un dialogo che Freire aveva avuto nel 1971 con un vecchio indio peruviano conosciuto durante un corso di alfabetizzazione.*

*“Che cos'è una montagna?”, gli chiese Paulo Freire.*

*“Una montagna è un uomo che dà il nome ad una montagna”, rispose l'indio.*

*“E se l'uomo non fosse andato là?”, insistette.*

*La risposta: “Allora non sarà una montagna, perché non ci sarà nessuno a chiamarla per nome”.*

Il dialogo è un incontro tra persone attraverso la mediazione del mondo per scoprire e creare una realtà nuova, diversa, più evoluta. L'incontro tra il mondo passa attraverso i vissuti delle persone, relativamente alle situazioni di vita che condividono.

Il dialogo non è deposito di idee da uno ad un altro. Il dialogo non è scambio di idee, perché le idee non possono essere ridotte a prodotto di consumo.

Il dialogo è atto limpido di creazione, di pratica autentica di libertà. Questo atto limpido di creazione necessita di amore autorevole, di fiducia nell'altro e di speranza altrimenti rischia di trasformarsi in manipolazione paternalistica, cioè in un nuovo strumento di oppressione e di separazione tra chi ha un potere occulto e chi lo subisce passivamente (esempio dei tavoli di lavoro di alcuni enti pubblici, piani di zona).

- ✿ Il dialogo è esercizio di collaborazione (no conquista).
- ✿ Il dialogo è espressione di unione per liberarsi (no divisione per dominare).
  
- ✿ Il dialogo è palestra di organizzazione (no manipolazione).
  
- ✿ Il dialogo è sintesi culturale (no invasione culturale).

L'importanza del dialogo, della parola autentica è per Freire fine e mezzo del percorso di liberazione. In questo senso la vicinanza con Danilo Dolci e con Don Lorenzo Milani è strettissima.

Ricordo una volta che Don Gino Piccio mi disse che la seconda o terza volta che incontrarono il Freire questi gli chiese: "Che bisogno avete di venire fin qui da me, quando in Italia avete Don Lorenzo Milani?".

Anche il lavoro svolto in Sicilia da Danilo Dolci ha una vicinanza strettissima con Paulo Freire. Danilo Dolci aveva impostato il suo lavoro maieutico su tre domande che rivolgeva alla gente di Partinico, domande problematizzanti, domande sui perché. Le tre domande su cui ha centrato il suo lavoro maieutico sono:

- a) C'è qualcosa che non va?
  
- b) Perché non va?

c) Che cosa possiamo fare?

La logica che sottende questo processo maieutico è molto vicina a quella con cui il Freire ha mosso tutto il suo lavoro.

Ora racconterei alcune esperienze di adattamento ed applicazione del metodo del Freire.

 Verrua Savoia (To) -1978-80

 (Casale Monferrato (Al), zona via Verdi – 1979)

 Ricigliano (Sa) – 1980-83

 (Casale Monferrato (Al) – zona Ospedale – 1988)

 Settimana di formazione sul Metodo Pedagogico di Paulo Freire

 Santo Stefano Belbo (Cn) – 2001-05

## **Verrua Savoia (To) - 1978**

Iniziamo con alcune considerazioni sul paese. Un tempo l'economia era esclusivamente agricola, ora i contadini che avevano i terreni in collina sono andati a lavorare in una fabbrica a Crescentino, vicino a Chivasso (Torino). I contadini che lavoravano appezzamenti di terra in pianura, invece hanno mantenuto la loro occupazione. In paese le persone che lavoravano in fabbrica godevano di maggior prestigio di quelle che lavoravano nei campi, tuttavia gli operai continuavano, nel tempo libero, a coltivare la terra, in modo da poter "arrotondare lo stipendio" guadagnato con il lavoro a Crescentino.

Le organizzazioni politico-culturali erano poche in paese e si riconducevano a tre gruppi: i simpatizzanti della ex Democrazia Cristiana, quelli dell'area socialista o comunista ed una sorta di associazione denominata "Famija Verueisa" che si occupava dell'organizzazione delle feste del paese.

L'area di studio si presentava territorialmente molto vasta e molto dispersa fra le colline. Verrua Savoia è un paese costituito da circa 50 frazioni, distanti fra loro anche più di 10 chilometri. Il paese non ha un nucleo centrale riconosciuto, ma è come suddiviso in due grossi nuclei abitativi: la zona Valentino ove ha sede il Municipio e la zona Sulpiano che raggruppa la maggior parte delle abitazioni. La popolazione residente era di 1.200 abitanti circa sparsi su ben 32 chilometri quadrati.

Il gruppo che fa riferimento a don Gino Piccio, inizia il suo intervento nel Settembre del 1978 e lo termina nel Maggio del 1980. Fin da subito era evidente come il territorio risultasse dispersivo ed impossibile era ipotizzare di radunare tutta la gente in un luogo unico. Il parroco del paese condivide ed appoggia il lavoro del gruppo, inoltre fin dall'inizio si unisce al gruppo di Ottiglio (il gruppo di don Gino Piccio) un gruppo locale composto da sei persone.

Il parroco invia un foglio ad ogni famiglia del paese per invitarla a partecipare all'incontro di presentazione dei ricercatori e del metodo di coscientizzazione. Onde evitare che l'esperienza si connoti nell'immaginario collettivo come in qualche modo religiosa, i ricercatori ripropongono gli incontri iniziali anche in ambienti "neutri".

Dopo tre mesi di lavoro tra i ricercatori ed il gruppo ausiliario, si decide di iniziare l'attività di coscientizzazione e lo si annuncia alla popolazione tramite un volantino ed un manifesto firmato dai ricercatori e dagli ausiliari.

Per la prima volta il gruppo di lavoro utilizza due nuovi accorgimenti. Il primo. A condurre la ricerca partecipano non solo i ricercatori, ma anche gli ausiliari locali. Il secondo. La codificazione e la decodificazione vengono fatte in un ambiente neutro ed a porte aperte in modo che le persone interessate possano comprendere meglio le finalità e le modalità di conduzione del lavoro.

La decodificazione porta il gruppo a redigere un opuscolo in cui emergono contraddizioni, miti e pregiudizi rilevati dai ricercatori. Al gruppo di lavoro sembra che la contraddizione più sentita dalla gente sia nel campo dell'assistenza, allora decidono di organizzare alcune assemblee su tale tematica.

Nella prima di queste assemblee viene condotta la restituzione dei dati della ricerca tramite il racconto di una favola musicata, le cui sequenze erano disegnate su alcuni grandi cartelloni. La problematica affrontata è relativa alle condizioni di vita degli anziani, infatti Verrua Savoia era abitata da 1.200 persone delle quali 650 anziane. Inizialmente la gente pensa di essere presa in giro dai ricercatori per la tecnica utilizzata per la restituzione, poi improvvisamente ammutolisce, perché comprende e percepisce che la contraddizione raccontata nella favola è quella che vive quotidianamente.

Al termine della favola la gente comincia a parlare spontaneamente ed i ricercatori espongono alcuni cartelloni con la situazione demografica del paese e le condizioni di vita degli anziani. Si è chiarito ai partecipanti che la favola non aveva la finalità di divertire la gente, ma che voleva evidenziare la contraddizione percepita. Tale assemblea viene ripetuta per 11 volte nelle diverse frazioni del paese ed ottiene la partecipazione della quasi totalità della popolazione.

La percezione della problematica da parte della gente genera immediatamente la mobilitazione all'azione, al "che

fare". Tale pressione pubblica porta le autorità locali a prendere diversi provvedimenti in favore degli anziani, quali, per esempio, la costruzione di una casa di accoglienza, l'installazione di telefoni nelle case abitate da anziani soli.

Ora, se vi va, sentiamo la restituzione attraverso il racconto della favola direttamente dalla voce di Don Gino Piccio.

## **Ricigliano (Sa) – 1980-83**

Nel 1980 ci fu un disastroso terremoto che colpì grandi zone dell'Italia meridionale. Tra le aree geografiche più colpite ci fu l'Irpinia, zona compresa tra le regioni Campania e Basilicata. In quest'area economicamente povera, che basava il proprio sostentamento su pastorizia ed agricoltura, è situato il paese di Ricigliano appartenente alla provincia di Salerno. Questa località è posta in collina ad un'altezza di 540 m. circa sul livello del mare. Gli abitanti, nel periodo storico oggetto dell'esperienza, sono all'incirca 1600.

In seguito al sisma del 1980, numerosi gruppi di volontariato si attivarono per portare soccorso nelle zone colpite da questa tragedia. L'opera in cui erano impegnati i volontari era prevalentemente un'opera di ricostruzione. L'85% delle case sono inagibili ed i morti sotto le macerie sono 30.

A Ricigliano arrivarono questi gruppi di volontariato: un gruppo da Positano (Napoli), un gruppo da Ivrea (Torino), due gruppi da Bolzano (uno facente capo alla Regione autonoma, l'altro alla Caritas Diocesana) ed infine il gruppo di Casale Monferrato (Alessandria) di cui era responsabile don Gino Piccio. Come detto, ci occuperemo proprio del lavoro svolto da quest'ultimo gruppo.

Il gruppo di Casale Monferrato inizia il suo lavoro ad un anno circa dall'inizio del terremoto e lo prosegue ininterrottamente fino all'autunno del 1983. Fanno parte di tale gruppo, oltre al già citato don Gino Piccio, anche tre obiettori di

coscienza: Renzo Zanero di Verrua Savoia (Torino), Egon Giovannino di Laivis (Bolzano) e Sergio Giordano di Cerrina (Alessandria). Questo nucleo di quattro persone rimarrà in Irpinia per tutto il periodo dell'intervento; oltre a loro si unirono un centinaio di volontari della stessa area piemontese che si alternarono a scaglioni a Ricigliano ogni quindici giorni.

Nel primo anno i volontari casalesi lavorano gratuitamente fianco a fianco della gente nella fase di ricostruzione; questo periodo consente loro di conoscere il vissuto ed il dialetto degli abitanti del paese e di partecipare ai vari momenti aggregativi (religiosi, politici, culturali). Essi osservano attentamente come vive la gente domandandosi sempre il "perché" degli eventi e rilevando ogni possibile dato economico (lavoro, commercio, professione), politico (partitismo, alleanze, sudditanze) e culturale (scuola, feste, interessi vari, etc.). Inoltre cercano di costituire un gruppo locale di volontari in grado di comprendere le finalità del lavoro di coscientizzazione e di parteciparvi come coscienza critica.

L'intento dei casalesi è quello di far esprimere alla gente quelle che sono le contraddizioni che confusamente vive quotidianamente, per restituirgliele in maniera comprensibile e fare in modo che se ne faccia carico.

Nel lavoro di ricostruzione la gente impara a conoscere i volontari piemontesi ed incomincia a nutrire stima e fiducia verso di loro. Così don Gino ed i tre obiettori decidono di iniziare con il lavoro di coscientizzazione ed indicano un'assemblea pubblica per presentare il metodo del Freire. Per

comprendere se la loro iniziativa avesse riscosso interesse da parte della gente c'era un indicatore molto chiaro. In genere, a Ricigliano, agli incontri di poco conto partecipano solo le donne del paese. Nell'assemblea convocata dai casalesi intervennero 150 persone la maggior parte uomini. 150 persone su una popolazione di 1470 abitanti e composta da famiglie molto numerose, voleva significare avere radunato tutti i capifamiglia del paese: un successo!

L'assemblea si avvale di cartelloni con disegni ed immagini per spiegare il metodo ad una popolazione ove il 40% era ancora analfabeta. Gli intervenuti non erano più abituati a parlare ed a confrontarsi in pubblico, per cui la partecipazione attiva non ci fu, ma questo era ampiamente preventivato dal gruppo casalese. Dopo poco questi ultimi contattarono personalmente i partecipanti all'incontro che si dichiararono interessati alla proposta.

Il gruppo allora inizia un primo giro di ricerca confrontandosi sempre con il gruppo ausiliario che si era nel frattempo formato; al termine di tale giro, viene stilato un primo libretto in cui compaiono le idee raccolte dalla gente e codificate in merito a lavoro, scuola, famiglia, fede, religione e rapporto con le autorità. Tale strumento stimola la gente che incomincia ad aprirsi al dialogo.

I casalesi decidono di effettuare un secondo giro di ricerca, per entrare in relazione con tutti gli abitanti e per far comprendere meglio l'esperienza. Distribuiscono un volantino in ogni famiglia ed invitano più gruppi familiari insieme per

abituare ognuno a parlare con franchezza e libertà di fronte a più persone. Al termine di questo secondo giro viene stilato un secondo libretto. Tale scritto supera per profondità di ricerca il precedente, perché espone i contenuti programmatici individuati riguardo le varie tematiche e riporta i miti, le contraddizioni ed i pregiudizi che la gente consapevolmente o meno vive. È evidenziato il clima di sfiducia e sospetto creatosi successivamente al terremoto tra la gente che sembra aver eretto un muro di separazione e si stimolano i ricigianesi ad impegnarsi per la risoluzione dei problemi comuni.

In vari punti strategici del paese, don Gino e il suo gruppo, piazzano un tendone sotto il quale, di sera, viene effettuata la restituzione dei temi emersi, per valutare se la gente si riconosce, per individuare quelli maggiormente percepiti e per far emergere i leaders naturali indispensabili per il proseguimento dell'attività di liberazione.

Da questi incontri la gente prende coscienza che il problema comune è l'elettrificazione rurale ed avvertendo profondamente la contraddizione vissuta ed avendo fatto esperienza di comunicazione dialogica e di aggregazione, la gente, per la prima volta affronta il problema comune evitando ogni forma di delega e scavalcando addirittura le autorità che fino a quel momento avevano temporeggiato.

Ma che cosa fa in concreto la gente? La provincia autonoma di Bolzano aveva stanziato una somma di denaro per la ricostruzione delle zone terremotate, ma attendeva una esplicita e documentata richiesta da parte della popolazione in

merito agli ambiti di intervento per i quali questa riteneva prioritario l'utilizzo. Circa settanta capifamiglia, senza interpellare le autorità politiche locali, sottoscrivono una richiesta indirizzata alla provincia autonoma di Bolzano e firmano un contratto con i responsabili dell'E.N.E.L. della stessa città. Questo è un momento importante perché la gente impara che se ci si mobilita insieme si è presi sul serio e che un'azione condotta in modo solidale e responsabile può portare a risultati inaspettatamente positivi.

Durante la ricerca era emersa anche un'altra problematica che raccoglieva l'interesse collettivo: era stato l'incendio che era divampato all'interno di un prefabbricato adibito a chiesa, in cui erano andate distrutte diverse statue di santi a cui la gente attribuiva un grande potere magico-simbolico.

Pur non essendo d'accordo sui significati attribuiti a tali statuette, i casalesi utilizzarono tale contraddizione che la gente sentiva per far sperimentare un'ulteriore esperienza di organizzazione autonoma. Con quindici responsabili locali, si realizzarono diverse assemblee nel paese per affrontare e risolvere la problematica e si giunse alla ricostruzione della chiesa e delle statue attraverso una gestione pubblica del denaro.

Altra problematica emersa era la scarsità d'acqua. I riciglianesi decidono di organizzare due pullman e si recano a Salerno per incontrare il prefetto a cui esprimono nel dialetto locale i loro problemi.

Il percorso di coscientizzazione che intraprende la gente è man mano più significativo; essa partecipa, acquisisce maggiore attitudine al dialogo ed al confronto diretto e franco sui problemi comuni, acquista maggiore consapevolezza delle situazioni di oppressione, prende coscienza di contare qualcosa.

Nel mese di Ottobre del 1983 il gruppo di don Gino Piccio organizza un'ultima assemblea in cui annuncia la propria partenza da Ricigliano, ritenendo ormai la gente sufficientemente pronta a proseguire autonomamente l'esperienza di coscientizzazione. Don Gino Piccio riporta questa esperienza come esemplare dell'applicazione del metodo del Freire.

"[...] Dieci anni dopo, Don Gino Piccio, a nome del gruppo di Casale Monferrato, riceve pubblicamente la cittadinanza onoraria dalle autorità di Ricigliano. Inoltre le autorità della provincia autonoma di Bolzano pubblicamente riconoscono a Ricigliano l'importanza del lavoro di coscientizzazione operato dal gruppo monferrino e rilasciano un attestato a Don Gino Piccio. In questo attestato di riconoscenza si afferma che il gruppo di Bolzano non avrebbe potuto fare un lavoro mirato al bene comune, voluto dal popolo, se non ci fosse stata l'azione coscientizzatrice del gruppo di Casale [...]"

## **Santo Stefano Belbo (Cn) – 2001-2005**

In questo caso si tratta nuovamente di un adattamento e di una sperimentazione del metodo del Freire su una realtà rurale, ma l'area su cui si è ipotizzato di intervenire è stata definita sia territorialmente (il concentrico del paese, escludendo le frazioni) sia con una fascia di popolazione specifica, quella giovanile dai 15 ai 25 anni.

Non sono a conoscenza di altre sperimentazioni rivolte ad una unica fascia d'età. Le altre applicazioni del metodo sono rivolte ad un'area e non ad una fascia della popolazione.

L'altra grossa sfida è che si è cercato di trovare una sintesi della metodologia del Freire sostenibile all'interno di un progetto di prevenzione ai fenomeni di devianza giovanile promosso direttamente da un soggetto pubblico.

Si è potuto ipotizzare un adattamento della metodologia freireiana in quanto il progetto è stato interamente esternalizzato nella sua fase operativa e questo l'ha portato a non avere scarsissimi contatti con i soggetti committenti.

La metodologia del Freire si è innestata all'interno di un progetto che aveva tra i suoi fondamenti lo Sviluppo di Comunità e il Lavoro di Strada, che, dal mio punto di vista, rappresentano gli approcci operativi dell'intervento psico – sociale più compatibili con gli assunti del pedagogista brasiliano.

Gli Operatori di Strada hanno lavorato sempre con un approccio dialogico le relazioni con i ragazzi del paese, condividendone la quotidianità e i momenti informali della vita di questi giovani. Dopo circa un anno e mezzo di presenza, di vita e di condivisione di sogni e di speranze con i giovani del paese, gli operatori hanno valutato che fosse il momento per partire con la ricerca.

Ormai gli Operatori di Strada erano conosciuti da tutti i ragazzi del paese e avevano ottenuto da questi fiducia e stima, inoltre avevano già avuto modo di conoscere l'area di studio.

Così inizia la ricerca. Gli Operatori di Strada iniziano a chiedere, a domandare nei diversi gruppi informali di giovani nei quali erano stati accolti condividendo le ritualità, il gergo e le prassi. Durante una festa/concerto organizzata insieme ad un gruppo informale di circa 20 giovani, gli Operatori di Strada iniziano la presentazione della ricerca.

Ad un gruppo di adulti può essere spiegata la ricerca utilizzando un canale verbale, con i giovani sono altri gli strumenti per essere comprensibili. Così si accordano con i giovani, decidendo che a questi sarebbe spettato l'organizzazione della festa-concerto e gli Operatori di Strada avrebbero pensato a preparare un videobox in cui quelli che avrebbero voluto, sarebbero andati ad esprimere il loro pensiero e le loro idee rispetto a che cosa si sarebbe potuto fare per migliorare il paese, dal punto di vista dei giovani.

Gli Operatori di Strada raccolgono 5-6 ore di registrazioni dal videobox. Da questo materiale video, effettuano un montaggio senza togliere alcunché, ma semplicemente togliendo le parti di vuoto, tra un intervento e un altro. Utilizzando il linguaggio del Freire, probabilmente possiamo affermare che fanno una prima codificazione. Si ottiene un video sintetico di circa 30 minuti.

Gli Operatori di Strada organizzano una prima assemblea a cui invitano i giovani che hanno organizzato la festa-concerto, proprio con lo scopo di vedere che cosa è uscito dal Videobox. Il gruppo dei giovani che ha organizzato la festa-concerto partecipa numeroso con la curiosità di vedere cosa è uscito e anche un po' per rivedersi e vedere anche i propri amici. Il video è forte.

Gli spunti sono tanti. La gergalità adolescenziale è forte e questo permette loro di comprendere tutto, ancor meglio che un adulto. Al termine della visione gli Operatori di Strada con i giovani, che in questo caso svolgono il ruolo di coscienza critica, di gruppo di controllo, realizzano un primo "taglio" e identificano alcune problematiche tra quelle evidenziate dal videobox, come le più importanti. Tali problematiche vengono evidenziate su un cartellone.

Il processo empatico di presa di coscienza e di identificazione da parte dei giovani è molto vibrante. Terminata la compilazione del cartellone, gli Operatori di Strada scoprono un cartellone che avevano già preparato e su cui c'era semplicemente scritto: "...e ora che fare?".

Uno di questi ragazzi si alza in piedi e in mezzo alla stanza dice agli altri: “Adesso tocca a noi. Se vogliamo cambiare il nostro paese, dobbiamo muoverci in prima persona”.

E qui scatta un primo livello di responsabilizzazione. Ma si è trattato di un piccolo gruppo di giovani, rispetto a tutti i giovani del paese. Allora giovani e Operatori di Strada decidono che è il caso di attivare anche gli altri giovani del paese e così parte una nuova ricerca condotta direttamente dai giovani che hanno organizzato la festa-concerto.

La metodologia è sempre quella del Freire. Gli Operatori di Strada aiutano i giovani che hanno deciso di spendersi per cambiare il loro paese a partire con la ricerca.

La ricerca è spesso informale e viene semplificata nelle sue parti per essere comprensibile e praticabile da un gruppo informale di giovani dai 15 ai 23 anni. I giovani ricercatori si attivano e raccolgono dati e informazioni da tutti i giovani del paese. Il gruppo dei giovani ricercatori si ritrova molte volte con gli Operatori di Strada per effettuare la codificazione delle tematiche maggiormente sentite. Arrivano a identificare come problema più importante quello di non sapere mai cosa fare durante il giorno e di non avere un posto dove incontrarsi per stare insieme, per confrontarsi, per socializzare e per passare il tempo libero.

Così definiscono tre possibili soluzioni ai problemi che sentono come importanti:

- ✿ la messa in funzione del palazzetto che era stato terminato da 4 - 5 anni, ma non era mai stato utilizzato e stava andando in rovina;
- ✿ la creazione di un centro di aggregazione giovanile;
- ✿ la costruzione di una piscina.

La ricerca coinvolse più di 300 giovani. Così decidono di andare in Comune a portare al Sindaco le richieste dei giovani per il paese.

Il Sindaco li invita ad un Consiglio Comunale aperto proprio ad hoc per ascoltare quelle che sono le richieste dei giovani del paese. Al Consiglio Comunale partecipano circa 50 giovani.

La Giunta si spaventa, ma è compiaciuta dei giovani del paese, del loro esserci, del loro partecipare. Dopo alcuni mesi i giovani si costituiscono in Associazione e il Sindaco assegna loro un locale che possono utilizzare per ritrovarsi.

I giovani hanno ormai fatto esperienza diretta di organizzazione e gestiscono autonomamente le proprie riunioni. Durante l'estate del 2005 gli Operatori di Strada decidono che è venuto il momento per lasciare il paese.

Ripensando al metodo del Freire, direi che ci si è dimenticati un passaggio fondamentale nel lavoro. Terminata la ricerca, la codificazione e la decodificazione, il gruppo dei ricercatori più alcuni altri giovani coinvolti in itinere ha sentito

improrogabile andare subito dal Sindaco per portare le richieste dei giovani del paese.

Ci si è dimenticati il passaggio fondamentale di presentare una restituzione del lavoro di ricerca a tutti i giovani del paese, in modo che tutti fossero al corrente e che il lavoro di ricerca potesse essere elemento di presa di coscienza critica anche da parte degli altri giovani del paese.

Indirettamente è stato fatto, perché i giovani ricercatori erano pienamente inseriti nella vita del paese e conseguentemente aggiornavano continuamente i loro coetanei, ma non c'è stato il momento del "dare il nome alla montagna" (ritornando al racconto di prima), cioè di rendere vivo, rendere prassi la parola autentica pronunciata dai giovani.

Sarebbe stato opportuno organizzare alcuni incontri per la restituzione critica e problematizzante delle contraddizioni emerse dalla ricerca, in modo che tutti i giovani del paese potessero essere coinvolti dal lavoro. Dal mio punto di vista il lavoro ha dato dei segnali molto evidenti del cammino di liberazione, ma la portata si è limitata ai giovani che hanno effettuato la ricerca e a quelli che erano in contatto stretto con questi.

## **Settimana di formazione sul Metodo Pedagogico di Paulo Freire**

Da molti anni si effettua una settimana residenziale proprio sul metodo di Paulo Freire. Da alcuni anni conduco la conduzione dell'evento formativo.

Al corso partecipano normalmente persone da tutta Italia e con professionalità molto differenti: educatori, psicologi, volontari, assistenti sociali, animatori, pensionati, sociologi, medici, operatori sociali, universitari, etc. La settimana è un momento in cui si vive il processo di liberazione che viene mosso dalla metodologia del Freire.

Sperimentando direttamente il metodo, passando attraverso ricerca, codificazione, decodificazione e restituzione, e applicandolo a quelle che sono le tematiche e le problematiche radicate nei vissuti di ciascun partecipante si vive emotivamente, affettivamente, empaticamente e socialmente il processo di liberazione, oggetto del corso.

L'anno scorso la problematica maggiormente percepita dal gruppo che vi partecipò era relativa al lavoro e la contraddizione evidenziata era all'incirca la seguente:

*“Il lavoro è un diritto, il lavoro rende indipendenti, essere indipendenti è importante e serve per crescere, non lavorare significa essere buoni a nulla e sfaticati visto che il lavoro c'è, ma oggi si trovano solo lavori precari per alcuni mesi o per alcune settimane e quindi non si può diventare indipendenti e non ci si può costruire una vita autonoma”.*

Anche quest'anno ci sarà la settimana sul Metodo Pedagogico del Freire a fine Giugno. Mi risulta che ci sia ancora qualche posto disponibile. La settimana è autogestita dal gruppo che vi partecipa ed è organizzata in questo modo: al mattino lavoro manuale gratuito, al pomeriggio sessioni di applicazione del metodo del Freire, alla sera esercizi di gruppo.

Nel corso della settimana si **sperimenterà direttamente il metodo** elaborato dal pedagogista brasiliano Paulo Freire, secondo la particolare rielaborazione e adattamento effettuato da don Gino Piccio. Il lavoro non prevede lezioni di tipo frontale, quanto piuttosto, in linea con l'approccio freireiano, il percorso formativo avrà **carattere sperimentale**.

Non si tratterà di una settimana di simulazione o di role playing, ma di una settimana di vera e propria **applicazione diretta del metodo pedagogico** elaborato da Paulo Freire.

Le giornate saranno scandite da un momento di lavoro manuale al mattino, da momenti di ricerca e sperimentazione al pomeriggio e da alcuni esercizi alla sera. Il lavoro di applicazione del metodo di Paulo Freire interesserà trasversalmente tutti questi momenti della giornata.

Vorrei concludere questo mio intervento con alcuni brevi ringraziamenti a cui sento di non poter mancare.

Innanzitutto vorrei ringraziare Don Gino Piccio per il suo insegnamento innanzitutto come uomo. E poi vorrei ringraziare Edwige Bobba che ha accompagnato il lavoro instancabile di

Don Gino Piccio in tutti questi anni per l'Italia, alcune volte trasformandosi in coscienza critica del suo lavoro, altre volte diventando la mano graziata capace di scrivere in bella copia le intuizioni che questi aveva.



## **Simone Deflorian**

*Consulente per lo Sviluppo Partecipato di Città e Organizzazioni*

Trentino di origine, libero professionista esperto di Processi Partecipativi per lo Sviluppo di Comunità. Consulente per le politiche sociali, per gli interventi di Sviluppo di Comunità, di Sviluppo Locale Turistico, Commerciale, Ambientale Partecipato e di prevenzione sul territorio, collabora con gli enti locali per quanto riguarda: la direzione dei lavori (project management); la progettazione partecipata; il coordinamento; la valutazione partecipata; la supervisione metodologica. Ha adattato, sperimentato e applicato in diversi ambiti e contesti il Metodo Pedagogico di Paulo Freire ed è tra i massimi esperti a livello italiano. In particolare, si occupa di Processi Partecipativi per l'Empowerment, la Cittadinanza Attiva, lo Sviluppo di Comunità, lo Sviluppo Locale, Turistico, Commerciale e Ambientale, la Pianificazione Urbana e lo Sviluppo Organizzativo. In ambito formativo utilizza metodologie attive e fa ricorso alla maieutica dolciana. Sta elaborando e sperimentando un nuovo personale metodo di conduzione di gruppi medio grandi, traendo spunto dal Metodo Pedagogico di Paulo Freire, dal Laboratorio di Comunità e dall'Open Space Technology. Ha una grossa conoscenza delle periferie urbane in particolare delle città dei Paesi dell'Est e del Nord Europa e dei processi di rigenerazione urbana. Collabora con alcune Università, Centri di Ricerca e Agenzie di Formazione in Europa. È stato consulente del Comune di Riga (LV), del Comune di Asti (I), del Comune di Parma (I), del Comune di Vercelli (I). Ha collaborato inoltre con alcuni Consorzi Socio Assistenziali e diversi piccoli Comuni del Piemonte.